

# La sfida dei poveri: rileggere la teologia e la politica dei ricchi

ALBERTO CONCI

## L'emergenza giustizia: la povertà come coordinata di fondo

Il tema della giustizia internazionale può essere affrontato prendendo le mosse da molti punti di vista. Ed è chiaro che ogni scelta ha la sua legittimità e conduce a risultati anche abbastanza diversi. In linea con il tema della Scuola è necessario prendere le mosse dall'emergenza dei poveri (emergenza nel senso più letterale, come un affiorare, un venire alla luce). Nel proporre queste considerazioni devo fare una premessa fondamentale: io non appartengo al mondo dei poveri, dal quale sono molto lontano. Si tratta di un mondo che mi mette continuamente in crisi, la cui esistenza accanto alla vita dei ricchi della terra mi sembra sempre più inconciliabile se non a prezzo di una catastrofe ("Fino a quando rimarrà quieta l'ira dei poveri?", si chiedeva l'Abbé Pierre). E questa crisi viene accentuata dall'esperienza quotidiana dell'inadeguatezza dell'azione e della parola, che si rivelano incapaci di orientare compiutamente la prassi nella direzione di una reale liberazione degli oppressi dal timore e dal bisogno.

Per questo, nella prima parte di questo intervento vorrei indicare alcune emergenze che sono passaggi obbligati se si vuole uscire dalle secche delle analisi teoriche e cominciare a considerare la giustizia per i poveri come giustizia per ogni volto e per ogni nome che è schiacciato dai nuovi poteri. La giustizia per i poveri non è una preoccupazione da "anime belle", come Kohlhammer ha sostenuto qualche anno fa. Essa appare come il pilastro ineludibile di una politica che si assuma la responsabilità delle generazioni che verranno.

Nell'analisi non mi sono soffermato sui risultati raggiunti, che, pure, in molte aree del mondo sono davvero straordinari. Non per una tendenza pessimista (cui comunque è difficile sfuggire); ma soprattutto perché la riorganiz-

zazione geopolitica ed economica dello scacchiere mondiale e una nemmeno troppo latente inversione di tendenza negli equilibri mondiali stanno portando alla luce sfide davvero impressionanti per i prossimi anni.

Lo scandalo della povertà, non è il prodotto di cause naturali, ma va ricondotto a un preciso sistema economico e politico che non permette alle masse povere di accedere a condizioni di vita che possano dirsi "umane". Sono eloquenti in proposito le considerazioni di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, che ha messo in luce con chiarezza l'insostenibilità della tesi che vede la miseria come frutto di fattori puramente naturali. Egli, dopo aver analizzato la situazione del Bengala nel 1943 individuandone le responsabilità economiche e politiche, terminava con queste parole un articolo pubblicato nel 1977:

"Ai tempi della crisi del Bengala, nel 1943, ero un bambino; conservo un ricordo straziante dell'infinita processione di uomini, donne e bambini emaciati - più scheletri che persona umane - che si aggiravano in cerca di cibo. E delle strade letteralmente ingombre di cadaveri. Famiglie di operai, di pescatori, artigiani che avevano perso tutte i loro mezzi di sussistenza. Oggi, quando scorro le statistiche del periodo posso vederli nelle tavole della povertà e della mortalità. Ed anche nei grafici sulle epidemie che seguono le carestie. Ma non li trovo nella tavola sulla disponibilità di cibo per unità di popolazione. L'indice della disponibilità di cibo pro-capite di 100 nel 1941 era salito a 109 nel 1943. Mentre quell'indice si elevava la gente cadeva e moriva, e quel problema generale ci accompagna ancora oggi"<sup>1</sup>.

Le considerazioni di Amartya Sen non sono così banali come può sembrare a prima vista: di fatto egli aveva individuato un meccanismo della povertà ancora in atto: "L'aumento della produzione di cibo", ha scritto Elisabetta Porfiri, "è spesso accompagnato da una tendenza ad una distribuzione del reddito più ineguale e ad una diminuzione del potere d'acquisto per alcuni, che è come dire che la maggior disponibilità di cibo pro-capite non porta sempre a una diminuzione della fame". È in un tale quadro, nel quale la prospettiva della povertà viene ricondotta alla responsabilità umana, che si stanno profilando le emergenze che seguono.

### *Il circolo vizioso povertà-popolazione-ambiente*

Una prima emergenza, che l'ONU aveva posto fra i suoi obiettivi cinque anni fa, e che purtroppo sembra essersi aggravata più che risolta, è costituita dal cosiddetto "circolo vizioso povertà - popolazione - ambiente". Le premesse di questo circolo sono relativamente semplici e trovano le radici in una lunga e irresponsabile politica economica che ha congelato o semplicemente sfrut-

<sup>1</sup> A. Sen, *The statistical chicken*, Ceres, FAO, 1977.

tato interi paesi per più di cinquant'anni. Già la guerra fredda aveva creato una diversione delle ricchezze spaventosa, che semplicemente non ha permesso lo sviluppo di vastissime aree del pianeta. "Verso la fine degli anni Ottanta le spese militari del mondo ammontavano a quasi mille miliardi di dollari l'anno, somma pari al reddito complessivo della metà più povera della popolazione mondiale"<sup>2</sup>. Tale condizione non è migliorata dopo il 1989 e per alcuni paesi addirittura la fine della contrapposizione ha indotto un'instabilità che ha peggiorato la situazione. Tre le conseguenze. In primo luogo la povertà pressoché assoluta di oltre un quinto della popolazione mondiale, che vive in un ambiente che si è rapidissimamente degradato. In secondo luogo un ritmo di crescita demografica che ai tassi attuali, secondo il Rapporto UNICEF del 1994, porterà a quadruplicare il numero di questi poveri nell'arco di una generazione. L'Africa Subsahariana potrebbe passare da 600 milioni a un miliardo e seicento milioni di abitanti, e l'Asia da tre a cinque miliardi di abitanti. Infine la chiara e crescente consapevolezza dell'insostenibilità dei modelli di consumo e di inquinamento dei paesi industrializzati, che non possono continuare a lungo, né, soprattutto, essere esportati come un modello scontato di sviluppo, perché già insostenibili in queste condizioni.

I tre elementi del circolo (Povertà, Popolazione, Ambiente) sono, come è comprensibile, strettamente connessi e costituiscono oggi una sfida difficilmente controllabile. La crescita demografica è il risultato di uno scontro fra povertà e progresso: "Con la prima ondata di miglioramenti, relativamente facili, nel campo sanitario, i tassi di mortalità si riducono, mentre i tassi di natalità rimangono alti per un periodo variabile, durante il quale il divario fra natalità e mortalità si allarga e di conseguenza la popolazione si accresce rapidamente". In tal modo si altera marcatamente anche la struttura dell'età della popolazione e si registra un aumento incontrollabile delle forme peggiori di miseria e di deprivazione.

Alla crescita demografica raramente corrisponde nei Paesi impoveriti un aumento di investimenti e di strutture economiche. Al contrario si assiste a una compressione dei salari e soprattutto a una pressione spaventosa sulle risorse e sulle aree rurali, che risultano fra l'altro insufficienti a causa della presenza massiccia del latifondo, e quindi anche sulle città.

A questo tipo di pressione corrisponde uno sfruttamento non razionale e inadeguato dell'ambiente. Interessante notare come in assenza di riforme agrarie "le rivoluzioni agricole tendono a determinare una caduta della popolazione per ettaro, perché la proprietà della terra assume caratteri di sempre maggiore diseguaglianza".

<sup>2</sup> S. Deger, *The Economics of Disarmament: Prospects, Problems and Policies for the Disarmament Dividend*, International Child Development Centre, Firenze, Policy Series, N. 30, 1992, p. 10.

In questa situazione la mappa e la natura stessa della povertà si stanno radicalmente modificando. I poveri non sono più distribuiti in maniera omogenea, ma si trovano delle enormi concentrazioni di poveri in aree ormai pericolosissime dal punto di vista sanitario e ad altissimo rischio ambientale: molti di essi non sono più nemmeno registrati all'anagrafe, come ha recentemente denunciato l'UNICEF, e quindi non esistono e non hanno diritti. Inoltre essi sfuggono alle statistiche che vanno dunque spesso corrette... in peggio!

### *L'emergenza democratica*

Questa povertà radicale porta con sé una seconda emergenza: l'*emergenza democratica*. La miseria in cui versa la gran parte della popolazione dei paesi impoveriti non è garanzia di transizione verso la democrazia rappresentativa e verso la sovranità del diritto. Kofi Awoonor, ambasciatore del Gana presso le Nazioni Unite, ha dichiarato in un discorso tenuto al 'Gruppo dei 77' nel 1991:

"La povertà è la madre delle dittature. Sarebbe ingenuo pensare che con la semplice istituzionalizzazione del pluralismo multipartitico e con la proclamazione del libero mercato, un paese povero che non riceve benefici adeguati alle esportazioni, al quale è precluso l'accesso alla tecnologia a condizioni vantaggiose, che è soffocato dal fardello del debito estero o che deve praticamente chiedere l'elemosina per affrontare i suoi gravi malanni sociali, possa sopravvivere in quanto democrazia"<sup>3</sup>.

Come molti hanno osservato, il nuovo liberismo selvaggio non nasce all'insegna di una necessaria democrazia. Anzi. Potremmo dire che l'economia oggi non sembra più avere bisogno dell'orpello della democrazia. Addirittura la democrazia può apparire come uno scomodo ostacolo per la libertà dell'economia di seguire le logiche più spietate del profitto. Contemporaneamente, e non a caso, assistiamo a un fallimento delle democrazie più giovani, che non riescono a crescere sulle ceneri dei vecchi totalitarismi e delle dittature, e a un ritorno di poteri militari forti, generalmente legittimati, quando non addirittura sostenuti, dai partner economici dei paesi democratici.

Qui siamo di fronte a una sfida di grande rilievo.

Prima di tutto l'emergenza dei poveri ha messo seriamente in crisi il *modello democratico* come modello politico universale. Ciò non vuol dire che esso non sia un buon modello. Ma nei fatti l'Occidente ha fondato la sua democrazia anche sulla negazione della democrazia come sistema politico in altri paesi. Ora ci dovremmo chiedere se la fiammata dei nuovi conflitti etnici, sostanzialmente antidemocratici, non rappresenti una reale minaccia per il mo-

<sup>3</sup> Rapporto UNICEF 1994, p. 40.

dello stesso di democrazia.

In secondo luogo, e più o meno con le stesse dinamiche, l'emergenza dei poveri sta sottilmente mettendo in crisi anche l'universalità dei diritti umani, o almeno una concezione di diritti umani che ha permesso in buona sostanza la divisione dell'umanità in due, rendendo diritto illimitato per gli uni ciò che se fosse applicato a tutti non permetterebbe più di vivere sulla terra. Non si tratta qui di ritornare a riflettere sulla visione liberale o cristiana o socialista dei diritti. Più semplicemente l'emergenza dei poveri ci ha messi di fronte, con un'urgenza impressionante, al fatto che o i diritti umani si pensano a partire dai poveri, o possono diventare una giustificazione latente dell'oppressione. Il problema è divenuto quello dell'universalità di diritti sostenibili, e di questo l'Occidente non appare molto consapevole. Come conciliare l'universalità dei diritti proclamati, ad esempio, con la miseria senza riscatto che esiste in molti paesi? Un dato. Secondo le stime della Banca Mondiale pubblicate quest'anno la popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno ammonta al 30% in Ecuador, al 50% in Kenya, al 53% in India e Nepal, al 62% in Niger e addirittura al 72% in Madagascar. Ma anche al 13% in Slovacchia e al 18% in Romania...

Non possiamo naturalmente illuderci che l'emergenza politica non abbia connessioni con il problema dell'istruzione. Qui ancora qualche dato. La distribuzione percentuale del PIL per istruzione, sanità, difesa, appare un buon indicatore che permette di comprendere sia le logiche politiche, sia la potenzialità dei conflitti. È vero che occorre anche vedere la consistenza assoluta (e l'accesso garantito) di questi valori, ma essi ci danno pur sempre un'indicazione preziosa sugli orientamenti politici. Alcuni dati sull'incidenza degli investimenti in sanità, istruzione e spese militari nel periodo 1990-1995 possono essere estremamente eloquenti: Pakistan, sanità 1% istruzione 2%, difesa 31%; Siria 3, 9, 28; Mozambico 5, 10, 35; Somalia 1, 2, 38; Angola 6, 15, 34; Uganda 2, 15, 26; Emirati Arabi, 7, 17, 37<sup>4</sup>.

### La povertà come scandalo. La provocazione della Scrittura

A fronte di questa situazione per il cristiano è necessario ritornare alla Bibbia. Tornarvi lasciandosi da essa convertire, come fece Bartolomeo Las Casas, che iniziò il suo cammino di conversione dopo aver letto un versetto del Siraci-

<sup>4</sup> Rapporto UNICEF 1998, pp. 112ss. Nella relazione tenuta a Brentonico faceva seguito a queste osservazioni un'analisi di alcune emergenze ad esse correlate: i poveri e la questione ambientale, con un riferimento particolare all'emergenza acqua; l'emergenza sanitaria; i problemi posti dalle nuove povertà asiatiche; i poveri come vittime dei conflitti. Fra l'altro si è fatto riferimento ai materiali dell'UNICEF, che possono essere richiesti alle rispettive sedi provinciali o alla sede centrale di Roma.

de: "Sacrifica un figlio davanti al proprio padre, chi offre un sacrificio con i beni dei poveri" (Sir 34, 20). In proposito si possono fare solo alcuni accenni.

### Una povertà che provoca la spiritualità contemporanea

La povertà è diventata uno dei temi centrali della spiritualità cristiana contemporanea. E questo, con grande probabilità, perché il divario fra ricchi e poveri e un benessere generalizzato per l'Occidente hanno fatto sentire con maggiore forza rispetto al passato il problema del senso della ricchezza e della destinazione dei beni. Nella ricchezza si è percepita, non a torto, la presenza di qualcosa di pagano, di pericoloso, di inconciliabile alla fine con Dio. E forse mai come nella nostra epoca si è sperimentata la drammaticità di una delle antitesi più radicali di Matteo: "Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a Mammona" (Mt 6, 24). Il tema della povertà ha bussato prepotentemente alle porte del Concilio: è di Giovanni XXIII l'invito e la spinta a considerare la chiesa primariamente "Chiesa dei poveri", e molti dei padri conciliari lavorarono a lungo perché proprio nella *Lumen Gentium*, nella costituzione dogmatica sulla chiesa, fosse questo uno dei punti di forza. Ma le pressioni in questa direzione di Lercaro, o di Himmer che ebbe a dire con forza "*primus locus in ecclesia pauperibus reservandum est*" andarono disattese, anche se l'eco del dibattito si trova ancora nel numero 8 c della LG, dove si legge:

"Come Cristo realizzò la redenzione nella povertà e nella persecuzione, così la chiesa è chiamata a seguire questo medesimo cammino per comunicare agli uomini i frutti della salvezza [...] La chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi, riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire a Cristo".

Ma rimangono qui due questioni: quella del paternalismo e quella della considerazione dei poveri come mezzo.

In questa linea non possiamo nasconderci che la povertà è stata intesa spesso dai cristiani più "come una inevitabile e necessaria condizione per arrivare alla santità"<sup>5</sup>, che non come un richiamo pressante al ristabilimento della giustizia. In questo modo negli ambienti cristiani si è dato alla povertà materiale (ma dovremmo chiederci a quale forma e a quale livello di povertà materiale...) un significato positivo, introducendo spesso l'equivoco di una spiritualità da "poveri ricchi". Non possiamo negare che troppo spesso su questo versante i cristiani hanno operato una spiritualizzazione piuttosto disincarnata, che ha condotto da un lato a sottovalutare la componente "sociale e collettiva"

<sup>5</sup> G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*, Queriniana, Brescia 1992, p. 326.

che sta alla base della povertà e dall'altro a rafforzare un atteggiamento di interiore distacco dalle cose che ha avuto ed ha una funzione sostanzialmente rassicurante. In tale prospettiva la povertà di spirito diventa la luce attraverso la quale leggere la situazione nella quale si vive e, con un'operazione che ha poco di evangelico, si finisce per compiere il breve passo che separa il distacco dai beni dal mantenimento di uno status quo di ingiustizia.

Ma va ricordato che un atteggiamento interiore di distacco dalle cose non è sufficiente per realizzare quella minima giustizia che è negata alla maggior parte degli abitanti della terra.

"Il povero di spirito sarebbe non tanto chi non possiede beni materiali, quanto chi, pur possidendoli, non vi si attacca. Ciò consentirà di affermare non solo che un ricco può essere un povero spirituale, ma anche che un povero può essere ricco nel cuore. Significa lavorare su casi limite che distolgono l'attenzione verso l'eccezionale e l'accessorio e che, con la scusa di basarsi sulla beatitudine di Matteo per i 'poveri di spirito', danno luogo, alla lunga, a considerazioni di comodo e di tutta tranquillità"<sup>6</sup>.

Come dire che i poveri non sono un'esigenza etica incarnata; essi sono, molto meno poeticamente, la nota caratteristica dell'attuale sistema economico mondiale, che ricaccia centinaia di milioni di uomini a un livello infraumano.

"Essere poveri vuol dire morire di fame, essere analfabeti, essere sfruttati da altri uomini, non sapere che si è sfruttati, non sapere che si è uomini. È di fronte a questa povertà materiale e culturale, collettiva e aggressiva, che bisognerà definire il significato della povertà evangelica"<sup>7</sup>.

Qui passa davvero una discriminante che mette in crisi stili di vita, priorità etiche, concezioni politiche.

#### *Lo scandalo della povertà*

Da un punto di vista biblico possiamo riprendere tre prospettive.

In primo luogo la povertà è uno stato scandaloso. Nell'Antico Testamento non si usa tanto il termine *rash*, che è piuttosto neutro, ma altri termini per indicare la povertà: *ebjon*, colui che desidera, che attende da un altro; *dal*, il debole, colui che non ha forza; *ani*, colui che è piegato, potremmo dire l'oppresso, curvato sotto il peso di qualcun altro, umiliato; *anaw*, che ha la stessa radice e che ha assunto un significato più religioso. Nel NT appare il termine *ptwcos*, colui che non ha il necessario per vivere, per il sostentamento (sulle 34 volte in cui il termine è usato nel NT 28 indica colui che manca del necessario;

<sup>6</sup> G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*, p. 328

<sup>7</sup> Ibid.

negli altri casi ha sì significato spirituale, ma in un contesto molto concreto vicino al cieco, al mutilato, al lebbroso, all'infermo). Di fronte alla situazione del povero la prima linea di interpretazione è quella dell'indignazione, e del richiamo pressante alla necessità della giustizia. Non è nella volontà di Dio che gli uomini vivano nell'indigenza e nella miseria, l'oppressore dovrà rendere conto a Dio stesso del suo comportamento. In tal modo, da un lato si opera una relativizzazione della politica (che non è l'ultimo, ma che è sottoposta a una "giustizia maggiore"), desacralizzandola, dall'altro si fornisce chiaramente alla politica un parametro di riferimento e un criterio di giudizio. Quando la teologia della liberazione ha interpretato la Bibbia a partire da queste categorie si è voluto leggere in quello sforzo teologico un inquinamento con le teorie sociali del marxismo. Ma oggi ci dovremmo chiedere se la lettura della Bibbia ci può lasciare così interiormente tranquilli di fronte ai derelitti della terra. In altri termini ci dobbiamo pur chiedere se i poveri non debbano esercitare, per usare un'idea che può essere attribuita all'esperienza di Carlos Mesters, una sorta di priorità ermeneutica nella lettura della Bibbia. Da questo punto di vista è interessante notare come, con grande onestà, le Teologie della liberazione abbiano spesso preso le mosse dalla situazione concreta dei poveri per andare a leggere solo in un secondo tempo la bibbia. E tale è stato anche l'impianto pastorale della formazione degli adulti, che oggi, prudentemente si comincia ad affacciare anche in Europa. Non dobbiamo dimenticare che il porre davanti questioni esegetiche e di alto profilo linguistico può diventare uno schermo ancora una volta protettivo e securizzante che toglie peso alla tagliante Parola. Leggiamo dal libro di Giobbe solo a titolo di esempio, questo passo, di taglio sapienziale, che pone non pochi problemi ancora oggi:

"I malvagi spostano i confini, rubano le greggi e le menano al pascolo; portano via l'asino degli orfani, prendono in pegno il bue della vedova. Spingono i poveri fuori strada, tutti i miseri del paese vanno a nascondersi. Eccoli, come ongarci del deserto escono al lavoro; di buon mattino vanno in cerca di vitto; la steppa offre loro cibo per i figli. Mietono nel campo non loro; racimolano la vigna del malvagio. [...] Rapiscono con violenza l'orfano e prendono in pegno ciò che copre il povero [...] Dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto. Dio non presta attenzione alle loro preghiere. [...] quando non c'è ancora luce, si alza l'omicida per uccidere il misero e il povero, nella notte si aggira il ladro e si mette il velo sul volto" (Gb 24,2 ss).

In secondo luogo non bisogna dimenticare che di fronte a questo stato scandaloso la Bibbia non si limita alla denuncia. Basta leggere con attenzione libri come il Levitico o il Deuteronomio, che vede la luce in una situazione di crisi politica e di sbandamento etico, per trovare tracciate le linee di un'etica tesa a impedire l'accumulo e la disparità sociale. L'attenzione al forestiero, alla vedova e all'orfano sono il paradigma dell'attenzione a coloro che non hanno diritti sociali, e correggono la "tendenza speculativa" dei ricchi (non miete-



re fino al bordo del campo; il diritto di spigolare, il riposo della terra "affinché mangino i poveri del tuo popolo", la libertà degli schiavi nel settimo anno e il condono dei debiti). Possiamo certamente dire che questo paradigma, come ci insegna la letteratura profetica, non venne rispettato. Ma attraverso di esso si mette in evidenza l'inconciliabilità fra il comandamento di Dio e lo sfruttamento dell'uomo nonché la connessione fra la conoscenza di Dio e l'operare per la giustizia fra gli uomini.

#### *L'orizzonte di Luca*

Ma nella definizione del problema va tenuto conto almeno di un'altra, la terza, dimensione. I poveri sono anche coloro che hanno un rapporto privilegiato con Dio. La povertà è l'opposto del sentimento di autosufficienza, di autonomia superba, l'opposto della *hybris*. Si tratta della povertà spirituale, cui spesso si è ricondotta la beatitudine dei poveri di spirito di Matteo: qui Bonhoeffer riconosce nelle beatitudini non tanto un'indicazione concreta, quanto Cristo stesso e le esigenze della sequela. A questo punto può essere interessante soffermarsi brevemente su qualche indicazione che ci viene dal Vangelo di Luca. Luca è l'evangelista che maggiormente mette in risalto il valore materiale della povertà che significa carenza ed esclusione, dalla società e dai circoli produttivi. Ora Luca contrappone spesso ai poveri i ricchi. Ma qual è l'atteggiamento di Gesù di fronte a questi ricchi<sup>8</sup>?

Alle beatitudini Luca (Lc 6,20-23) aggiunge quelle che nella Bibbia di Gerusalemme sono chiamate Maledizioni. Qui occorre fare attenzione. Non ci troviamo, in realtà, di fronte a una maledizione. Il termine *ouai* (Guai), in ebraico, fa parte del lamento funebre: si tratta di un'espressione che assomiglia molto a un pianto. Gesù non maledice (sarebbe difficile nel vangelo della misericordia di Luca), ma piange sui ricchi, come persone già morte, persone che non hanno vita. Il ricco è morto perché avaro (con l'occhio cattivo, si dice nella mentalità orientale), perché preoccupato di ogni possibile minaccia al proprio benessere. E disposto dunque a tutto pur di difendere i propri averi. Occorre fare attenzione a non dare un significato eccessivamente escatologico a questa contrapposizione, poiché per Luca l'atteggiamento del discepolo è quello della generosità, che è l'unica garanzia per la fine della povertà materiale.

Possiamo vedere anche un secondo brano, quello del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16, 19-31). Il titolo della parabola non rende assolutamente ragione della realtà delle cose. Il ricco, questo è molto importante, non compie azioni cattive. Semplicemente è una persona benestante. Il ricco non fa nulla contro Lazzaro. Probabilmente non sa nemmeno che Lazzaro è alla sua porta a

mendicare. Il problema è che fra il ricco e il povero non c'è nessun contatto (e fra noi e i poveri del mondo?), fra il ricco e il povero non c'è nemmeno inimicizia. Il peccato del ricco sta nel non accorgersi del povero. E questo lo esclude dalla vita (per il povero il seno di Abramo, per il ricco l'adh, lo "sheol" ebraico, non l'inferno, ma una caverna lontana dalla luce e dalla vita).

Mi sembra che Luca ci fornisca così delle coordinate molto precise per definire il rapporto fra la nostra ricchezza e la povertà degli esclusi della terra. Sui ricchi, che apparentemente non compiono azioni cattive, su di noi buoni cristiani occidentali, sui bravi politici, che semplicemente non si accorgono dei poveri, Gesù esprime il suo lamento funebre, perché sono morti, incapaci di accogliere il suo messaggio di vita e di vivere quella generosità che sta alla base della realizzazione della giustizia per i miseri. Non si dimentichi che il povero Lazzaro non è lontano dalla casa del ricco. Sta alla porta "bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco". Questo è il punto: non l'azione del ricco, ma la pura e semplice permanenza del povero alla porta del ricco è giudizio sul ricco, che diventa estraneo a Dio, sconosciuto e senza nome!

#### **I poveri come 'luogo teologico' e 'luogo politico'**

Per concludere alcune osservazioni che mi sembra debbano provocarci come credenti e nella nostra riflessione sul senso della politica.

#### *I poveri come luogo teologico*

"I poveri costituiscono la massima e scandalosa presenza profetica ed apocalittica del Dio cristiano e, di conseguenza, il luogo privilegiato della prassi e della riflessione cristiana"<sup>9</sup>. Sono parole di p. Ellacuria, amico di Oscar Romero, e discepolo del filosofo spagnolo Zubiri, assassinato nel Salvador il 16 novembre 1989, che sintetizza in questo modo l'idea che i poveri siano luogo teologico.

I poveri sono innanzitutto il luogo privilegiato dove il Dio di Gesù si manifesta, perché il Padre ha voluto così: "Senza conversione ai poveri, come luogo dove Dio si rivela e chiama, è impossibile accostarsi adeguatamente alla realtà viva di Dio e alla sua luce chiarificatrice, e senza la presenza e la grazia di Dio dataci dai poveri e attraverso di essi, non c'è possibilità piena di conversione"<sup>10</sup>. In questo senso la presenza di Dio nei poveri è profetica (nel senso del *pro-femì*), di denuncia, e apocalittica (rivelatrice del volto di Dio indi-

<sup>8</sup> Mi sono state utili in questa sezione alcune osservazioni del biblista p. Alberto Maggi.

<sup>9</sup> I. Ellacuria, *Conversione della Chiesa al Regno di Dio*, Queriniana, Brescia 1992, p. 142.

<sup>10</sup> I. Ellacuria, *Conversione...*, p. 143.

cando la meta ultima della storia).

“Luogo teologico concerne il luogo più adatto per vivere la fede in Gesù e la corrispondente prassi per porsi al suo seguito”<sup>11</sup>. In tal modo Ellacuria si pone in una prospettiva vicina a quella di Luca: la ricchezza prima ancora che fonte di ingiustizia è luogo pericoloso per la fede e la sequela. La ricchezza in fondo non permette non solo di seguire, ma prima ancora, e più profondamente, di scommettere su Gesù, impedendo di realizzare quelle che Ellacuria chiama le forme implicite della fede:

“con-sentire con i poveri e i bisognosi; amare coloro che gli dei di questo mondo hanno spogliato della loro dignità e persino della sembianza umana; aver misericordia per quelli che sono stati ridotti a massa onde impedire loro di svilupparsi come persone; dare la vita in difesa di quei prossimi che ne sono continuamente espropriati”<sup>12</sup>.

Sulla scia di Luca potremmo chiederci se chi è già morto (ouai) può ancora dare la vita.

Luogo teologico significa infine che i poveri sono il luogo più appropriato per riflettere sulla fede cristiana. Il problema che qui ci pone Ellacuria è decisivo. Egli non nega la necessità e l'autonomia di un'attività intellettuale (della teologia come potremmo dire, allargando il campo, della filosofia, dell'etica...). Ciononostante “non bisogna farsi illusioni sull'ambito e l'esercizio di tale autonomia, poiché il teologo e la sua attività dipendono in gran parte dall'orizzonte in cui si muovono e dalla prassi verso cui si orientano”<sup>13</sup>. Non basta la vicinanza alla fonte, che è la Parola di Dio, perché la Parola contenuta nelle fonti è referenziale e viva. La storicizzazione non è dunque un processo meramente orizzontale, ma un criterio cui la teologia deve fare riferimento.

#### *I poveri come luogo politico*

Per concludere un'ultima riflessione sui poveri come ‘luogo politico’, o meglio come luogo per giudicare della politica.

Già Metz, in questa sala, aveva parlato, qualche anno fa, dell'autorità dei sofferenti. Tale prospettiva, che impone un rovesciamento radicale, mi sembra debba (non “possa”) essere assunta come l'unica priorità politica che garantisca un futuro sostenibile.

Per cominciare i poveri sono luogo politico a prescindere dall'etica. La loro presenza, di fatto, alle porte della casa dei ricchi determineranno il destino del mondo. Come nel racconto di Luca è solo questione di tempo. Forse il tito-

lo di quella parabola, dal punto di vista politico, potrebbe essere “Il ricco imprevedente e il povero Lazzaro”. I poveri sono luogo politico semplicemente perché ci sono e perché di fronte alla loro presenza non ci sono alternative possibili fra un atteggiamento preventivo che immagina il futuro e uno che non esce dalle secche del presente. I poveri sono luogo politico anche se noi decidiamo di non aprire gli occhi sui poveri.

Oltre a ciò i poveri sono il luogo politico perché indicano una prospettiva: non solo lo sguardo della politica sul mondo deve assumere quello dei derelitti (il già tante volte citato “sguardo dal basso”), ma occorre, e questo appare sì come un imperativo etico, guardare in basso e non in alto nella definizione delle scelte politiche. Non si tratta di moralismo. Si tratta semplicemente di chiedersi se possiamo immaginare un mondo che rincorra forsennatamente uno sviluppo sempre maggiore con dei costi insostenibili, o se non dobbiamo invece pensare a nuove forme di sviluppo sostenibile, imparando anche dai poveri. Di fatto stiamo imparando che la scelta della corsa verso l'alto ha costi enormi in termini di vite umane. Solo si tratta di capire per quanto tempo ancora questi costi non saranno pagati da noi.

In tale prospettiva dobbiamo riflettere anche su una delle linee di tendenza della teologia, o di una forma discutibile di teologia, che oggi sta assumendo un rilievo non secondario. In questa relazione, non a caso, ho fatto più volte riferimento all'esperienza della teologia della liberazione. Non a caso. Essa va certamente sottoposta, come tutte le teologie, al vaglio critico della Parola, e non rappresenta l'unica interpretazione possibile della Parola stessa. Di questo erano coscienti molti dei teologi della liberazione, non solo del primo periodo sull'onda del Concilio, ma anche quelli della “seconda generazione”. Ma a questa teologia va riconosciuto un merito, oggi dimenticato all'ombra delle forme estreme di coloro che avevano confuso o identificato fede e prassi<sup>14</sup>: il merito di aver posto i poveri, vicari di Cristo nella visione dei Padri, al centro della riflessione teologica e di essersi interrogata, con una forza dimenticata da molti dei teologi occidentali, sulla spiritualità della croce a partire dalla sofferenza concreta dei crocifissi della storia. Ora, proprio mentre abbiamo accantonato la pericolosissima e marxisticheggiante teologia della liberazione, assistiamo a un recupero del neoliberismo nella chiesa e a un tentativo, nemmeno troppo celato di conciliare la Parola con le ideologie del mercato. Vorrei indicare qui alcune linee di tendenza, lucidamente presentate da Edoardo Benvenuto, che mi sembra debbano farci riflettere sulle tentazioni sempre in aggu-

<sup>11</sup> I. Ellacuria, *Conversione...*, p. 144.

<sup>12</sup> I. Ellacuria, *Conversione...*, p. 144.

<sup>13</sup> I. Ellacuria, *Conversione...*, p. 145.

<sup>14</sup> Possiamo ricordare Assmann: “La fede è lo stesso agire storico dell'uomo (agire che abbiamo scoperto come essenzialmente politico) nella misura in cui, radicalizzando l'esigenza del suo senso storico, approfondisce il suo “perché”, il suo significato umano al punto di incontrarsi con il mistero di Dio nella storia e mai al di fuori di essa”. H. Assmann, *Teologia della prassi di liberazione*, Cittadella, Assisi 1974, p. 16.

to nella nostra teologia occidentale<sup>15</sup>.

Si assiste al tentativo, secondo Benvenuto, di riconoscere nella *Centesimus Annus*, e più in generale nel magistero successivo al 1989, quella conciliazione fra cristianesimo e pensiero liberista già pronosticata a inizio secolo da Ludwig von Mises. Si supera in tal modo non solo l'antica e improponibile terza via, ma anche ogni pretesa critica del messaggio cristiano sulla politica e l'economia. Referente di tale "progetto" appare Michael Novak, il quale ritiene che il messaggio cristiano non debba assolutamente convertirsi dall'assillo dei beni terreni; fino ad arrivare ad una rilettura "blasfema" di Is 53<sup>16</sup>, che egli arriva ad applicare "all'impresa moderna, un'incarnazione della presenza divina in questo mondo fra le più disprezzate"<sup>17</sup>. O fino ad arrivare a piegare alla sua lettura addirittura il dogma dell'incarnazione:

"Il punto centrale dell'incarnazione è quello di rispettare il mondo così com'è, di ammettere i suoi limiti, di riconoscere le sue debolezze, irrazionalità e malvagità, e di non credere alla promessa che possa trasformarsi nella Città di Dio. Se non riusci a farlo Gesù, come potremmo noi? [...] Il mondo non è arrivato a diventare - mai lo diventerà - un regno di giustizia e di amore"<sup>18</sup>.

In questo progetto (cui non sono estranei illustri politici o anche qualche biblista e qualche teologo) viene a mancare, ritiene Benvenuto, lo spazio per la giustizia sociale. Gli uomini sono peccatori e anche la società lo sarà allo stesso modo. Anzi, la ricerca di una società più giusta alla fine non può che condurre ad una società totalitaria. La soluzione liberista-capitalistica si configura come la migliore, non per fedeltà agli ottimismo illuministici (che almeno avevano il pregio di essere grandi utopie...), ma per un "rude realismo" che finisce per abbandonare totalmente ogni utopia sociale.

Non si deve però commettere l'errore di ritenere che una visione di questo genere non contenga una qualche forma di solidarietà: sarebbe davvero troppo e troppo apertamente in contrasto con in Vangelo. Tuttavia la solidarietà di cui qui si parla ha ben poco della valenza politica che ha assunto nel magistero postconciliare: in realtà essa è molto vicina a quella dei cattolici intransigenti d'inizio secolo, tesa com'è più a "rasciugare le lacrime" che a rimuovere le cause, anche strutturali, che stanno alla base della miseria e dell'oppressione. La fede e la prassi solidale diventano, come è ovvio, fatti privati, da esercitare nelle piccole comunità cui apparteniamo, che vanno salvaguardate. La giu-

<sup>15</sup> E. Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina Sociale della Chiesa*, EDB, 1997, pp. 304 ss.

<sup>16</sup> E. Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri...*, p. 304.

<sup>17</sup> M. Novak, *Verso una teologia dell'impresa*, Macerata, 1996, p. 49.

<sup>18</sup> M. Novak, *Lo spirito del capitalismo...*, pp. 462 s.

stizia non è più affare della società, ma diventa, per usare un'espressione di J. Garelli "una questione di comportamento personale".

Sul piano biblico le cose non vanno meglio e non si può nascondersi il tentativo di fondare questa "pseudoteologia del capitalismo" attraverso una rilettura dei passi più critici, dimostrando, ad esempio, che le espressioni più scomode di Luca e di Matteo sarebbero aggiunte per rispondere alle delusioni per il ritardo della Parusia.

Può darsi che i toni usati da Benvenuto possano sembrare eccessivi. Ma a ben guardare questo tentativo di conciliazione del cristianesimo con il neoliberalismo, che lascia l'amaro in bocca, è di fatto molto più diffuso di quanto si possa immaginare e conduce a un'estromissione dei poveri dalla politica e dalla teologia. C'è solo da chiedersi fino a quale limite si possa piegare la Parola di Dio... E quanto si possano dimenticare le parole che inaugurano la predicazione di Gesù in Galilea:

"Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi. Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ridare ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore.* Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: 'Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi'" (Lc 4, 14-21).

Vorrei concludere con tre provocazioni, che ci vengono da contesti diversissimi.

La prima ci viene dalle parole del curato di Torcy del romanzo di Bernanos *Diario di un curato di campagna*, il quale si chiede:

"L'abbiamo custodita noi la parola? E se l'abbiamo custodita intatta non l'abbiamo messa sotto il moggio? L'abbiamo data ai poveri come ai ricchi? Evidentemente nostro Signore parla con tenerezza dei suoi poveri; ma, come dicevo poc'anzi, annuncia loro la povertà..."

La seconda provocazione ci viene dalle parole del Cardinale Ballestrero, scomparso alla fine dello scorso mese di giugno, per una grave malattia. Nel 1995 ebbe a dire, nel pieno del dibattito politico sull'immigrazione:

"Io invoco il Vangelo. Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere. E poi? E poi basta. Io, vescovo, devo annunciare e vivere il vangelo così com'è, senza sconti... io sono arrivato alla fine della mia vita.

Non vorrei che proprio nell'ultimo giorno il Signore mi dicesse: tu, con il mio vangelo hai barato"<sup>19</sup>.

La terza da un teologo che mi è caro, Dietrich Bonhoeffer.

"È preparare la via alla Parola, di questo si tratta in tutto ciò che riguarda le cose penultime. 'Preparate la via del Signore, rendete diritti [!] i suoi sentieri. Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti, i luoghi impervi spianati; ogni carne vedrà la salvezza di Dio' (Lc 3,4ss). Cristo si apre sì la strada quando viene, egli è colui che 'spezza ogni vincolo' (Mi 2,13), 'che infrange le porte di bronzo e spezza le sbarre di ferro' (Sal 107,16), 'che rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili' (Lc 1,52). Il suo ingresso è una marcia vittoriosa sui suoi nemici. Ma affinché la potenza del suo avvento non abbatta con ira gli uomini, bensì li incontri in atteggiamento di umile attesa, la sua venuta è preceduta dall'invito a preparargli la via. Tale preparazione non è solo un evento interiore, ma un agire che conforma [la realtà] in modo visibile e di vaste proporzioni. 'Ogni burrone sia riempito'. Quanto è caduto nella miseria umana più profonda, quanto è stato calpestato e umiliato va risollevato. Esiste una profonda mancanza di libertà umana, una profonda povertà e ignoranza umana che ostacola la venuta di Cristo nella grazia. 'Ogni monte e ogni colle sia abbassato'. Se Cristo deve venire, bisogna che tutti i superbi e gli altezzosi si pieghino. Esiste una misura di potere, di ricchezza, di sapere che è di ostacolo a Cristo e alla sua grazia. 'I passi tortuosi siano diritti'. La via di Cristo è una via retta. È una certa dose di indulgenza alla menzogna e alla colpa, di irretimento in esse, nel proprio lavoro, nella propria opera (Sal 9, 17), nell'amore di sé a rendere particolarmente difficile la venuta della grazia. Per questo la via, su cui Cristo vuole venire all'uomo, deve diventare una via retta"<sup>20</sup>.

Questi i termini della questione: come essere custodi della Parola e come preparare la via, se non riprendendo più seriamente le mosse dai poveri? ■

<sup>19</sup> Il Regno, 14 - 1998, p. 502.

<sup>20</sup> D. Bonhoeffer, *Etica*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 134 s.

## Cercando l'essenziale (a proposito di Chiesa e questione sociale)

GRAZIA VILLA

"A volte quando leggo certi trattati spirituali, nei quali è rappresentata la perfezione attraverso mille difficoltà, circondata da una moltitudine di illusioni, il mio povero piccolo spirito subito si stanca. Chiudo il libro sapiente che mi confonde la testa e mi inaridisce il cuore e prendo la Sacra Scrittura. Allora tutto mi sembra luminoso, una sola parola scopre all'anima mia orizzonti infiniti, la perfezione mi sembra facile. Vedo che basta riconoscere il proprio niente e abbandonarsi come un bambino nella braccia del buon Dio. Oh, se dei sapienti che hanno passato la loro vita nella studio fossero venuti ad interrogarmi, senza dubbio sarebbero stati sorpresi nel vedere una fanciulla di 14 anni comprendere i segreti della perfezione. Segreti che tutta la loro scienza non può scoprire, perché per scoprirli bisogna essere poveri di spirito". (Teresa di Lisieux)

**R**aramente come in questa circostanza mi sento a disagio nell'affrontare un tema. Cercare l'essenziale è difficile. Mi ha aiutato una santa a noi cara, Teresa di Lisieux, e la sua ricerca dell'essenziale.

Riprenderò dapprima alcune delle suggestioni del libro di Edoardo Benvenuto *Il lieto annunzio ai poveri. Riflessioni storiche sulla Dottrina Sociale della Chiesa* (Bologna 1997). Tenterò poi di percorrere una via piccola, cioè quella della ricerca di una dottrina sociale della Chiesa che non perisce.

### Cent'anni di dottrina sociale della Chiesa

Il testo di Edoardo Benvenuto prende in considerazione alcuni eventi che sono stati ritenuti di portata innovativa e che invece si sono rivelati strada facendo, attraverso la loro interpretazione, di sapore conservatore (e viceversa). I testi sacri della dottrina sociale della Chiesa vengono rivisitati in maniera provocatoria, andando a cogliere i segni di involuzione all'interno delle encicliche considerate più progressiste e viceversa. Benvenuto sostiene inoltre che la dot-